



FINEVITA

Dalle nostre mani carezze di compassione



Il volto, lo sguardo, la mano. Parole che interpellano ancor prima di ogni altra forma di comunicazione.

"Dal volto si legge nel De anima - si riconosce la saggezza dell'uomo. Rappre-

sentati nel nostro volto appaiono gli occulti pensieri e attraverso questa parte del corpo si intravede l'interiore situazione dell'anima e della volontà. Il nostro volto [...] è proprio come lo specchio dell'anima, si possono però osservare le sue manifestazioni in maniera chiarissima dall'aspetto del volto".

La simpatia, l'antipatia, la gioia, la tristezza, l'accoglienza, il rifiuto, l'amore, l'odio: queste le emozioni e i sentimenti che un volto può comunicare. E nel volto gli occhi: se gli occhi brillano, parlano di gioia; se versano lacrime, parlano di sofferenza; se sono sbarrati, parlano di paura; se si riducono ad una fessura, parlano di minaccia; se indugiano, parlano di interesse; se si soffermano sull'altro, parlano di ri-conoscimento.

Ed è da questo riconoscimento che nasce la "pre-occupazione" per l'altro. Perché il prendersi cura è sempre condizionale dal riconoscimento del valore dell'altro e dalla capacità di vedere l'altro nei suoi concreti bisogni di persona umana. "Se davvero si vuole aiutare qualcuno - scrive Kierkegaard - bisogna prima scoprire dove si trova.



E' partita in tutta Italia la campagna "Liberi per vivere" squisitamente ecclesiale, ma che vede il Movimento per la vita in prima linea al fianco di Scienza&vita e Forum delle famiglie. Migliaia di incontri per parlare di vita e di morte e di quella misteriosa regione che le divide

35

Siallavita

maggio 2009

FINEVITA

Questo è il segreto dell'assistenza. Se non si può scoprirlo, è solo un'illusione credere di poter aiutare un altro essere umano".

Chi è l'altro? Chiunque si trova nel bisogno perché soffre nel corpo e nell'anima. Chiunque sperimenti quel "dolore totale" (fisico, psicologico, esistenziale) che la malattia porta con sé. Nel coinvolgere la globalità della persona modificando l'immagine di sé e il mondo di relazioni, la malattia mette inevitabilmente in discussione il senso e il significato della propria esistenza. Dal corpo malato si alza un lamento, manifestazione di paura per il degrado del corpo e per l'incapacità di gestire l'ignoto. Il malato non si limita a chiedere spiegazioni, ma invoca aiuto.

La cura è la risposta a questa richiesta di aiuto: una risposta che non è solo tecnica, ma - innanzitutto - profondamente umana; una risposta che deve provenire non solo dagli operatori sanitari, ma anche da tutto il contesto familiare e amicale in cui il malato vive; una risposta che deve radicarsi in una cultura ove la parola "compassione" possa essere ancora pronunciata. Quella compassione che non è pietà, bensì capacità di uscire da se stessi per essere con l'altro; quella compassione che non lascia indifferenti né insensibili al dolore

chi sta soffrendo. Quella compassione che, alimentata dall'Amore e dal ri-conoscimento dell'altro, consente di andare al di là del limite imposto dalla malattia affinché non sia solo esperienza di ciò che manca, ma anche quanto si possiede.

Lo sguardo come ethos del ri-conoscimento dell'altro; lo sguardo come logos per comunicare Amore all'altro. Laddove nessuna parola appare più adeguata o sufficiente, uno sguardo d'Amore è in grado di consolare, di far sentire meno soli, di far dimenticare il degrado del

Liberi per vivere

L'uomo è per la vita. Tutto in noi spinge verso la vita, condizione indispensabile per amare, sperare e godere della libertà. Il dramma della sofferenza e la paura della morte non possono oscurare questa evidenza. Chi sta male, infatti, chiede soprattutto di non essere lasciato solo, di essere curato e accudito con benevolenza, di essere amato fino alla fine. Anche in situazioni drammatiche, chiedere la morte è sempre l'espressione di un bisogno estremo d'amore: solo uno sguardo parziale può interpretare il disagio dei malati e dei disabili come un rifiuto della vita. Persino nelle condizioni più gravi ciò che la persona trasmette in termini affettivi, simbolici, spirituali ha una straordinaria importanza e tocca le corde più profonde del cuore umano.

Certo, la possibilità di levar la mano contro di sé, di rinunciare intenzionalmente a vivere, c'è sempre stata nella storia dell'umanità; ma in nessun popolo è esistita la pretesa che questa tragica possibilità fosse elevata al rango di diritto, di un "diritto di morire", che il singolo potesse rivendicare come proprio nei confronti della società.

La persona umana, del resto, si sviluppa in una fitta rete di relazioni personali che contribuiscono a costruire la sua identità unica e la sua irripetibile biografia. Troncare tale rete è un'ingiustizia verso tutti e un danno per tutti. Teorizzare la morte come "diritto di libertà" finisce inevitabilmente per ferire la libertà degli altri e ancor più il senso della comunità umana. Per chi crede, poi, la vita è un dono di Dio che precede ogni altro suo dono e supera l'esistenza umana: come tale non è disponibile, o va custodito fino alla fine. Esistono malattie in-



proprio corpo. Ed accanto allo sguardo, la mano.

La mano che non è solo una struttura anatomica, ma è anche manifestazione evidente del fatto che - come scrive Hengstenberg - "l'uomo non è solo un organismo animale con l'aggiunta della co-

scienza che lo sopraeleva. È l'unico essere che ha un corpo, mentre nell'animale si può parlare solo di organismo [...] L'essere rivolti all'oggettività (o senso) ha cooperato nella morfologia delle membra e degli organi umani, e lo stesso vale per il

corpo". La mano che stringe la mano di chi è nel bisogno è segno di quella sensibilità che "l'uomo senza mano", nell'accezione data da Gadamer, sembra oggi aver perduto.

MARIA LUISA DI PIETRO
presidente Scienza&Vita

Se sì e tre no per il futuro di tutti

quaribili, ma non esistono malattie incurabili: la condivisione della fragilità restituisce a chi soffre la fiducia e il coraggio a chi si prende cura dei sofferenti.

La vera libertà per tutti, credenti e non credenti, è quella di scegliere a favore della vita, perché solo così è possibile costruire il vero bene delle persone e della società. Per questo sentiamo di dover dire con chiarezza tre grandi SÌ (Sì alla vita, Sì alla medicina palliativa, Sì ad accrescere e umanizzare l'assistenza ai malati e agli anziani) e tre grandi NO (No all'eutanasia, No all'accanimento terapeutico, No all'abbandono di chi è più fragile).

Come cittadini sappiamo che la nostra Costituzione difende i diritti umani non già come principi astratti, ma come il presupposto concreto della nostra vita che è nello stesso tempo fisica e psichica, privata e pubblica. Mai come oggi la civiltà si misura dalla cura che, senza differenza tra persone, viene riservata a quanti sono anziani, malati o non autosufficienti. Occorre in ogni modo evitare di aggiungere pena a pena, ma anche insicurezza ad insicurezza.

Chiediamo che le persone più deboli siano efficacemente aiutate a vivere e non a morire, a vivere con dignità, non a morire per falsa pietà. Solo amando la vita di ciascuno fino alla fine c'è speranza di futuro per tutti.

Informazioni, materiale e aggiornamenti su www.mpv.org



*Uno sguardo
può vincere
la solitudine.*

Diventa con noi Portavoce della Vita



SCIENZA & VITA



ASSOCIAZIONE ITALIANA SCIENZA & VITA



EDITORIALE



DI CARLO CASINI

lettere al Popolo della vita

Ai lettori di *Siallavit* debbo parlare senza ipocrisie, prudenze o diplomazie. Nel 1979 ero magistrato e sostenevo (come ora sostengo) che i giudici non solo devono essere indipendenti, ma debbono anche apparire tali. Non devono cioè immischiarsi nella politica. Ma avevo scelto di fare il giudice per rendere giustizia agli oppressi e alle vittime e dal 1978, con la legge sull'aborto, era stata introdotta in Italia la più grave delle ingiustizie. Tutto l'ordinamento che io ero chiamato ad applicare era stato inquinato dall'ingiustizia. Per risanarlo non c'era altro modo che rimuovere la legge iniqua, o almeno ridurre gli effetti perversi. Come, se non con la legge? E per fare le leggi bisogna fare politica...

Condivido la regola della incompatibilità tra politica e attività sociale adottata da molte associazioni. Per essere credibili bisogna prevenire ogni sospetto di strumentalizzazione. Ma ho fatto una dura esperienza di quella "congiura contro la vita" (l'espressione è di Giovanni Paolo II) che censurando, tacendo, denigrando, emarginando vuole ridurre alla insignificanza ogni realtà sociale che si alzi in piedi per difendere gli oppressi e le vittime. La presenza politica mi ha dato la possibilità di fare scudo, aprire, varchi, difendere e far crescere con i piccoli e i deboli anche quel Movimento per la vita che dei piccoli e dei deboli vuole essere la voce. Perciò mi è parso utile, sempre per ragioni di giustizia, essere insieme parlamentare e responsabile del Movimento.

Ora vedo accresciuta in Europa e nel mondo la virulenza della congiura contro la vita e la famiglia e nel Parlamento europeo vedo intimidite e incrinare le forze, come il Ppe, che potrebbero resistere e passare al contrattacco. C'è bisogno, mi dico, di un freno alla arroganza avversaria e contemporaneamente di una iniezione di fiducia a chi deve farsi sentire. Non basta la paziente azione quotidiana di qualcuno. Bisogna anche dimostrare che "il popolo della vita c'è". Lo si dimostra, nei momenti elettorali, stringendosi attorno ai valori non negoziabili e ponendo in seconda linea appartenenze partitiche, simpatie, giudizi secondari.

In Italia "il popolo della vita" ha provato la sua pre-

senza in due esemplari circostanze: il referendum sulla legge 40 e il Family day. Ma ora con un colpo di spugna la Corte Costituzionale ha cancellato gran parte delle fatiche compiute per arrivare prima ad avere la legge 40 e per difenderla poi nel referendum. Ci demoralizzeremo condannandoci all'abbandono o ci alzeremo in piedi più animosi di prima?

La vicenda di Eluana ha scoperto le radici della "questione antropologica". Il Senato ha approvato una legge che salva il principio di indisponibilità della vita, ma alla Camera gli ostacoli sono molti. La campagna "Liberi per vivere", nella quale anche noi siamo impegnati, ha scopi culturali ed educativi, ma speriamo che possa anche incidere sulla legislazione. Tuttavia sarebbe altamente efficace anche per questa vicenda la dimostrazione che "il Popolo della vita" c'è.

Ecco, allora, la presunzione, l'ambizione, la speranza, la convinzione che faccio uscire dal mio cuore e che mi sembra giusto manifestare pubblicamente.

È certo che, se sarò eletto, continuerò ogni giorno nelle istituzioni europee ad operare per i "valori non negoziabili" considerandoli la "prima pietra" dell'intera architettura e quindi senza dimenticare ogni altro problema attinente al bene comune. Lo dimostrano i molti anni da me già spesi in questa direzione. Lo conferma a me stesso la speranza intima di avere la vocazione specifica e il compito di introdurre al centro della politica il diritto alla vita e il valore della famiglia. Ma ora c'è bisogno di qualcosa di più, c'è bisogno di dimostrare, ora, subito, il 6 e 7 giugno, che "il Popolo della vita c'è".

Può la mia persona esser uno strumento di questo obiettivo? Nel fondo della mia coscienza mi sono risposto di sì e ne ho dedotto il dovere di non lasciare nulla di intentato per difendere la vita e la famiglia, accettando, ancora una volta, la candidatura.

5

maggio 2009